

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DELLA RICERCA SCIENTIFICA NEL MEZZOGIORNO

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 GENNAIO 1989

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VESENTINI

INDICE

Audizione del Presidente del Comitato ricerca e innovazione della Confindustria

PRESIDENTE	Pag. 3, 11		CAVAZZA	Pag. 3
------------------	------------	--	---------------	--------

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Claudio Cavazza, presidente del Comitato ricerca e innovazione della Confindustria, accompagnato dai dottori Mario Cozza, Piero Trupia, Mario Piccinini, Roberto Moro, Francesco De Luca e Sergio Gelmi della stessa Confederazione.

I lavori hanno inizio alle ore 11.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione della ricerca scientifica nel Mezzogiorno.

Riprendiamo l'indagine, sospesa nella seduta del 14 dicembre 1988.

È in programma oggi l'audizione del presidente del Comitato di ricerca e innovazione della Confindustria.

Viene quindi introdotto il dottor Claudio Cavazza, accompagnato dai dottori Mario Cozza, Piero Trupia, Mario Piccinini, Roberto Moro, Francesco De Luca e Sergio Gelmi.

Audizione del dottor Cavazza, presidente del Comitato ricerca e innovazione della Confindustria

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confindustria per aver aderito all'invito della Commissione.

L'indagine conoscitiva in corso muove, come è noto, dalla necessità di acquisire dati in ordine alle strutture di ricerca presenti nel Mezzogiorno e all'attività da esse svolta.

Do ora la parola al dottor Cavazza per una esposizione introduttiva sull'argomento dell'indagine.

CAVAZZA. Signor Presidente, desidero porgere il mio saluto e ringraziamento a lei e alla Commissione pubblica istruzione del Senato per questo invito ed esprimerle il rammarico del presidente Pininfarina per non poter essere presente a questa audizione, per impegni da tempo prefissati in una serie di incontri statuari.

L'interesse e l'importanza che gli imprenditori attribuiscono al sistema della ricerca scientifica e tecnologica è noto, come è noto l'impegno con cui noi guardiamo ai problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Consideriamo, pertanto, un'occasione preziosa l'opportunità offertaci di illustrare in una sede tanto autorevole la posizione della Confindustria su questioni così cruciali per l'avvenire del paese.

L'iniziativa della Commissione è altamente meritoria in un momento in cui sono più forti e pressanti le esigenze di una grande spinta per l'ammodernamento ed il potenziamento del sistema produttivo, soprattutto nel Mezzogiorno. È tanto più meritoria se potrà costituire la base per azioni tempestive, forti e concrete.

Vorrei, prima di entrare nelle specifiche questioni della ricerca scientifica e tecnologica nel Mezzogiorno, svolgere brevemente alcune considerazioni generali di inquadramento del problema e fornire alcuni dati sulla situazione a livello nazionale.

Le prime concernono la qualità dello sviluppo, la posizione italiana nel mercato internazionale, il ruolo dell'Italia nella CEE, gli squilibri regionali dell'economia nazionale. Per ciascuno di questi aspetti la ricerca ha importanza primaria e forse decisiva. Con l'espressione «qualità dello sviluppo» intendo riferirmi non soltanto ai pur importantissimi valori (prodotti e processi nuovi) presenti in un sistema produttivo che incorpori e si basi su flussi consistenti di innovazione che elevano, appunto, la qualità tecnologica, ma anche all'apporto che una forte capacità di ricerca è in grado di dare all'orientamento stesso dello sviluppo verso obiettivi di qualità. Si pensi alla qualificazione dei servizi sociali, alla capacità di rispondere alle nuove attese di qualità della vita, alle tecnologie «pulite» e, più in generale, all'utilizzazione ottimale delle risorse ambientali, naturali, umane ed economiche.

Quanto alla posizione dell'Italia nel mercato internazionale, l'esame dei dati della bilancia commerciale mostra come il nostro paese abbia mantenuto una forte specializzazione in settori tradizionali, a crescita relativamente lenta della domanda mondiale, fortemente esposti alla concorrenza, mentre permane e si accentua una strutturale debolezza nei prodotti della fascia alta di intensità tecnologica, che costituiscono la parte dinamica del mercato internazionale. Se non muteranno queste condizioni, il mercato internazionale si porrà sempre più come un vincolo pesante per la crescita della nostra economia.

Un'altra considerazione riguarda il ruolo dell'Italia nel processo di costruzione dell'Europa. Al di là delle adesioni incondizionate ai principi, siamo in difficoltà sia nei processi di adeguamento alle direttive e alle norme comunitarie, sia nell'assumere un ruolo propositivo e trainante quale il peso della nostra economia dovrebbe consentire. Non è solo una questione di efficienza amministrativa o di difficoltà politica a decidere, che pure sono i fattori che contano. È che troppe larghe aree della struttura produttiva e dei servizi stentano a trovare il respiro e la forza sufficienti per navigare in acque più estese e profonde. Ed anche qui la possibilità di crescita, di partecipare in posizione attiva al «progetto Europa», passa in buona parte per un'accresciuta capacità autonoma di innovazione e quindi per un più consistente e produttivo impegno nella ricerca.

L'inevitabile inserimento dell'Italia in circuiti più vasti, in Europa e nel mondo, ha determinato sinora un'accentuazione degli squilibri regionali esistenti. L'esteso processo di ristrutturazione e di ammodernamento avvenuto negli anni '80 si è sviluppato prevalentemente nelle aree e nei settori di maggiore spessore industriale, dove più ampia è l'accessibilità degli operatori alle idee innovative, più estesa e veloce la diffusione dell'informazione, maggiore la disponibilità di specifiche competenze, più solido il supporto delle strutture pubbliche della ricerca. Un recupero serio delle prospettive di crescita e di evoluzione del sistema produttivo meridionale non può prescindere da uno sforzo organico e coerente nel settore della ricerca, come fattore decisivo di crescita imprenditoriale e di sviluppo innovativo.

Emerge, anche a questi schematici richiami, il ruolo centrale della ricerca per lo sviluppo del paese, un ruolo riconosciuto spesso a parole, alle quali tuttavia non corrispondono impegni e risultati adeguati.

Quale sia lo stato delle cose nel settore della ricerca e sviluppo è – soprattutto per quanto concerne i numeri – largamente noto. Una breve scorsa ai principali dati ci consente qualche riflessione e commento.

Da una spesa per ricerca e sviluppo dello 0,6 per cento sul PIL, rimasta pressochè immutata per molti anni, siamo passati agli attuali livelli dell'1,40-1,45 per cento. Uno sforzo di «inseguimento» certo notevole. Nonostante tale impegno, il divario con gli altri paesi è però ancora forte. L'Italia rimane nel novero dei paesi a media propensione alla ricerca: USA e Giappone destinano il 2,8 per cento del loro prodotto interno alle spese di ricerca, la Germania il 2,7 per cento, la Francia il 2,3 per cento, l'Inghilterra il 2,2 per cento.

Il fatto è che mentre noi ci muoviamo, anche gli altri accelerano il passo. C'è una generale tendenza, nei paesi più avanzati, ad accrescere le risorse destinate alla ricerca ed all'innovazione, nell'ambito di politiche industriali finalizzate al rafforzamento del livello di competitività del sistema produttivo.

Il distacco risulta ancora più evidente se si considerano le risorse umane impegnate nell'attività di ricerca.

I ricercatori in Italia sono la dodicesima parte di quelli americani, l'ottava di quelli del Giappone, meno della metà di quelli della Germania ed i tre quarti di quelli della Francia.

Di più: mentre in tutti i paesi OCSE si registra un aumento dei ricercatori, in Italia il loro numero resta pressochè stazionario (intorno alle 63.000 unità).

Nell'ambito dell'OCSE, l'Italia rappresenta soltanto il 3,6 per cento delle spese complessive di ricerca e sviluppo a scopi civili, contro il 41,2 per cento degli USA, il 20,3 per cento del Giappone, il 10 per cento della Germania e circa il 6 per cento della Francia e dell'Inghilterra.

Naturalmente, come tutti i dati quantitativi, soprattutto di tipo aggregato, questi valori sono solo parzialmente significativi della realtà sottostante. Occorre tener conto della diversità dei sistemi cui si riferiscono, sia per quanto riguarda la struttura produttiva per settori di attività, sia per quanto riguarda le differenti realtà regionali presenti all'interno di ciascun sistema.

Qualche valutazione più «interna» si può trarre da indagini più specifiche. Così, l'ultima indagine della Confindustria sulle spese dell'industria per la ricerca scientifica nel periodo 1985-1988 ci permette di cogliere l'importanza crescente delle spese di ricerca per l'industria privata.

Gli incrementi percentuali annui di spesa vanno dal 13,2 per cento nel 1986, al 15,2 per cento nel 1987 al 21,3 per cento nel 1988, quest'ultimo come dato di previsione. Tali sensibili aumenti vanno indubbiamente visti come un ulteriore concreto segno del rapido sviluppo del processo di innovazione, che rappresenta per l'industria una scelta obbligata a causa della concorrenza internazionale sempre più basata su prodotti ad alto contenuto di conoscenze scientifiche e tecniche.

Interessante è rilevare come l'«intensità della ricerca» – rappresentata dall'incidenza della spesa per la ricerca sul fatturato – non sia molto dissimile tra le imprese italiane e quelle degli altri paesi industrializzati. Ad

esempio, negli Stati Uniti l'intensità relativa al fatturato della spesa per la ricerca è, complessivamente, pari al 3,8 per cento, un valore non troppo dissimile da quelli registrati in Italia.

Ma l'indagine della Confindustria pone purtroppo anche in evidenza la minore incidenza delle spese di ricerca sul fatturato nei settori *science-based* (industria aerospaziale, chimica, eccetera) rispetto agli omologhi settori dell'industria estera, proprio là cioè dove occorrerebbe uno sforzo più intenso per recuperare il terreno perduto rispetto agli altri paesi industrializzati.

Dobbiamo dire con forza e con chiarezza che questo basso profilo della ricerca in Italia è un grave atto di compromissione del futuro della Nazione, che non può essere giustificato da nessuna ragione di bilancio, di congiuntura o di difficoltà organizzativo-amministrativa (troppo spesso nel nostro paese le azioni anche di importanza cruciale si spengono e si degradano nella melma degli ostacoli procedurali amministrativi). Per cambiare questo stato di cose occorre operare una vera rivoluzione, a partire dai concetti e dalle istituzioni.

Vi sono innanzi tutto pregiudizi culturali che devono essere rimossi: questo sia da parte delle imprese, restie ancora a considerare le università e i centri pubblici della ricerca come possibili *partners* per risolvere problemi aziendali, sia da parte di questi ultimi, ancorati spesso ad una cultura aristocratica della ricerca pubblica e timorosi di perdere la loro autonomia decisionale.

La criticità di questi rapporti è particolarmente acuta nel Mezzogiorno. In pratica qui i due «mondi» stentano ancora a parlarsi. Soltanto in alcune aree meridionali industrialmente più avanzate si stanno sviluppando interessanti esperienze di collaborazione.

È il valore economico della ricerca che deve essere profondamente rivalutato: lo impone l'intreccio nuovo e stretto tra scienza e tecnologia, che non consente, almeno in vasti campi dello scibile, di operare proficuamente senza tenere conto di questo fattore. I risultati di avanzamento complessivo della ricerca, sia in quella di base, sia in quella finalizzata ad obiettivi economici, in paesi come gli Stati Uniti o il Giappone, nei quali questa saldatura è già avvenuta da tempo, sono lì a provare la fertilità e l'efficacia di quest'approccio.

L'attuale contesto tecnologico è caratterizzato dalla crescente interdipendenza tra scienza e tecnologia. Diventa conseguentemente sempre più gravoso e difficile per le imprese affrontare, in via autonoma, in relazione all'ampiezza ed alla complessità dei problemi da affrontare, gli impegni in ricerca e nell'acquisizione delle nuove tecnologie.

Ne deriva l'esigenza di un maggior sforzo pubblico sia nel campo della ricerca di base, sia nel campo della ricerca applicata e di una maggiore e più efficace interazione tra università, istituzioni di ricerca pubbliche ed imprese industriali.

Da quanto sopra, emerge con evidenza l'esigenza di muoversi con decisione lungo le seguenti direttrici: a) aumentare lo sforzo pubblico sia nel campo della ricerca di base, sia nel campo del sostegno delle attività di ricerca delle imprese ed impiegare in modo migliore le scarse risorse con una efficace azione di coordinamento. È necessario raggiungere l'obiettivo del 3 per cento delle spese di ricerca sul PIL, indicato a parole dalle stesse autorità di governo, ma nei fatti continuamente dimenticato. Significativo al

riguardo è quanto avvenuto con la legge finanziaria 1989, attualmente in discussione al Senato, dove sono stati ridotti gli stanziamenti destinati al Fondo IMI-ricerca ed al Fondo per l'innovazione tecnologica. Non è certamente questa la strada per sostenere lo sforzo delle imprese in campo innovativo; *b*) rafforzare il patrimonio umano da destinare alla ricerca. L'esigenza di rafforzare il numero dei ricercatori è particolarmente avvertita in ambito universitario dove l'immissione di nuovi ricercatori è critica; *c*) accrescere l'impegno di ricerca svolto dalle imprese, rafforzando gli strumenti di incentivazione esistenti e promuovendo tutte le possibili forme di collegamento e di interazione con le università e le istituzioni di ricerca pubbliche.

È in questo quadro che assume rilevanza il problema dello sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica del Mezzogiorno. Qui la situazione si presenta con caratteri decisamente più sfavorevoli di quelli già indicati per l'intero paese. L'indagine della Confindustria sulla ricerca pone in luce una situazione di estrema debolezza della capacità di ricerca esistente nel Mezzogiorno: soltanto il 4-5 per cento delle spese complessive di ricerca effettuate dalle imprese riguarda il Mezzogiorno.

Del resto, fatte pari a 100 le spese complessive di ricerca in Italia, la percentuale è del 73 per cento circa per l'Italia settentrionale e solo del 4-5 per cento per l'Italia meridionale ed insulare.

Considerando l'andamento degli ultimi tre anni si rileva una tendenziale crescente partecipazione delle imprese localizzate nell'Italia centrale (che passano dal 16 al 23 per cento), contro una flessione dell'Italia settentrionale (dal 79 al 73 per cento) ed una sostanziale stazionarietà del Mezzogiorno.

Andamento analogo emerge dall'esame dei dati relativi all'utilizzazione del Fondo speciale per la ricerca applicata.

A tutto il 1987, soltanto il 14 per cento del complesso degli interventi del Fondo ha finanziato progetti realizzati completamente nel Sud. Se si considerano i finanziamenti complessivamente destinati alle imprese localizzate nel Meridione, la percentuale sale al 27 per cento. Tali andamenti sono legati alla circostanza che le agevolazioni erogate al Sud sono frequentemente utilizzate per programmi da svolgersi parzialmente in altre aree. Le piccole e medie imprese meridionali hanno assorbito circa l'1,7 per cento delle risorse globali del Fondo: siamo quindi a livelli estremamente modesti, tenuto conto che la realtà produttiva meridionale è rappresentata soprattutto da imprese di piccole e medie dimensioni.

Gli interventi ai sensi dell'articolo 4 della legge n. 46 del 1982 (contributi del 50 per cento per le spese di ricerca commissionate a laboratori esterni autorizzati) danno un'ulteriore conferma della scarsa propensione delle piccole e medie imprese meridionali alla ricerca.

A tutto il 1987 delle 84 domande approvate, comportanti un contributo globale di 4,1 miliardi, solo 7, per un contributo di 194 milioni, erano di imprese meridionali. Anche dal lato dell'offerta di servizi tecnologici la situazione non è dissimile. I laboratori meridionali autorizzati dal Ministro della ricerca ad effettuare ricerche per conto delle piccole e medie imprese rappresentano solo il 13 per cento del numero complessivo dei laboratori autorizzati.

Modesto è inoltre il grado di partecipazione delle imprese meridionali al Fondo per l'innovazione tecnologica.

I dati disponibili per questo aspetto sono recentissimi e si riferiscono a tutto novembre 1988. Su un totale impegnato di 4344 miliardi, le imprese meridionali partecipano per 503 miliardi, pari all'11,6 per cento. La quota rappresentata dalle piccole e medie imprese meridionali è, anche in questo caso, del tutto marginale.

Marginale è anche il grado di partecipazione delle imprese meridionali ai programmi internazionali di ricerca, finanziati con la legge n. 22 del 1987 (partecipazione a programmi Eureka).

Su 48 domande presentate in poco meno di un anno (il che testimonia la crescente apertura delle nostre imprese ai programmi internazionali di ricerca) soltanto due sono state presentate da ditte meridionali.

È presente nel Mezzogiorno solo l'8 per cento del totale del personale di ricerca in Italia e per più del 90 per cento tale personale appartiene alla Pubblica amministrazione (80 per cento università, 10 per cento CNR, 10 per cento altri enti).

Secondo quanto ha affermato lo stesso ministro Ruberti, soltanto per raggiungere la media nazionale le unità di personale dovrebbero più che triplicare.

Tutti questi dati denunciano il ritardo tecnologico notevole del Mezzogiorno rispetto alle altre aree del territorio nazionale, ritardo che assume aspetti più allarmanti se messo in relazione al completamento del Mercato unico europeo del '92.

La liberalizzazione dei mercati offrirà certamente nuove opportunità di sviluppo per le imprese, ma soltanto per quelle che saranno in grado di sfruttarle.

Le imprese che già si situano in aree decentrate saranno ulteriormente svantaggiate se non verranno creati i necessari presupposti sia sul piano infrastrutturale, sia sul piano della dotazione di reti di servizi tecnologici in grado di creare un ambiente più favorevole allo sviluppo innovativo delle imprese.

Una più estesa applicazione della ricerca e dell'innovazione nei territori meridionali dovrebbe essere vista in una duplice prospettiva: la prima a supporto delle potenzialità di crescita dell'imprenditoria esistente, la seconda come strumento per favorire la creazione di attività di nuovo insediamento.

Per realizzare un piano di sviluppo della ricerca nel Mezzogiorno occorrerà partire, come giustamente ha proposto la Commissione istruzione, da una indagine conoscitiva sulle strutture pubbliche e private esistenti, verificandone i campi di intervento e di specializzazione, il loro grado di interdipendenza con le realtà locali, la loro distribuzione geografica, la loro dotazione di mezzi e uomini, la validità della loro azione.

È in questa direzione che anche la Confindustria, nell'ambito dei lavori di una apposita commissione costituita presso il Ministero della ricerca, ha avviato una prima ricognizione informativa presso le associazioni industriali territoriali meridionali per verificare i settori di intervento di particolare interesse per le categorie industriali e le esigenze che si manifestano. Ci riserviamo poi di far conoscere gli esiti di questa ricerca.

Sulla base dei risultati e delle esigenze di ricerche e sviluppo che si manifestano nelle diverse aree, si dovrà procedere, da un lato, alla creazione di nuove strutture ed al potenziamento ed alla valorizzazione di quelle esistenti - evitando duplicazioni e sovrapposizioni di iniziative - dall'altro,

alla individuazione delle azioni e degli strumenti in grado di sostenere il processo innovativo del tessuto produttivo-industriale ed agricolo-meridionale.

Al riguardo si deve sottolineare positivamente l'avvenuta introduzione con la legge n. 64 del 1986 del sostegno ai consorzi ed alle società consortili di ricerca, ma si rilevano ancora una volta i ritardi di attuazione e le incertezze interpretative che minano l'operatività di questo nuovo strumento di intervento.

Mentre da un lato si sollecita una maggiore ricerca industriale nel Sud, dall'altro si continua ad operare, nei fatti, per frenare le opportunità che si presentano.

Non è stata inoltre data ancora operatività alle agevolazioni previste dall'articolo 12, comma 4, della legge n. 64 citata, che prevede l'istituzione dei fondi di rotazione presso gli istituti di credito a medio termine abilitati al finanziamento di investimenti delle piccole e medie imprese, finalizzati, tra l'altro, all'alta tecnologia, alla ricerca e sviluppo, all'innovazione organizzativa, commerciale, tecnica e manageriale.

Sul piano operativo, è molto importante l'accresciuto impegno di presenza nel Mezzogiorno dei maggiori enti pubblici di ricerca. Un impegno che non deve tradursi in un semplice supporto all'occupazione, o risolversi in una dispersione di risorse sul territorio per rispondere più a obiettivi politico-clientelari che ad effettive esigenze di crescita.

Meglio concentrare le risorse umane e finanziarie disponibili per sostenere lo sviluppo di attività economicamente valide, con effettiva capacità di trascinamento per il mondo circostante. Perseguire cioè una politica per poli trainanti (a base settoriale, o per aree, o centrati su singole iniziative «forti»).

Un capitolo fondamentale è quello della collaborazione tra università, centri pubblici di ricerca ed imprese. Con l'avvertenza che nel Mezzogiorno si tratta in larga parte di venire incontro alle reali esigenze del mondo produttivo ed in particolare delle piccole e medie imprese. Questa azione di affiancamento e di assistenza delle strutture pubbliche operanti nel campo della ricerca nei confronti delle piccole e medie imprese può utilmente dispiegarsi attraverso: primo, una diffusione mirata dell'informazione, con un'opera capillare, praticamente «porta a porta» per averne una «diagnosi» tecnologica, organizzativa, di mercato e formativa al fine di suggerire poi la «cura» adatta e aiutare l'impresa ad intraprenderla; secondo, un orientamento dell'attività di ricerca su temi di interesse locale che arrivi fino a livelli tecnologici immediatamente utilizzabili.

Oltre alle tematiche tecnologico-scientifiche specificatamente attinenti a settori produttivi che possono offrire opportunità alla nascita di nuove imprese ed allo sviluppo di quelle esistenti, un'attenzione particolare dovrebbe essere data alla ricerca relativa alle tecnologie «trasversali» - quali l'automazione, l'informatizzazione, i nuovi materiali, eccetera - i cui risultati possono trovare una diffusa utilizzazione intersettoriale.

Un campo di intervento prioritario delle strutture pubbliche di ricerca dovrà essere quello relativo alla tutela ambientale, con specifico riferimento ai problemi che si pongono alle diverse realtà locali.

Altro tema di crescente importanza, in un mercato sempre più integrato e competitivo, è quello relativo alla qualificazione delle produzioni e delle relative certificazioni.

Se questa è una esigenza avvertita per l'intero tessuto produttivo nazionale, assume una dimensione particolare nel Mezzogiorno dove non si è ancora in presenza di una cultura diffusa volta a privilegiare la «qualità» delle produzioni e dove mancano laboratori e strutture in grado di procedere ai controlli qualitativi, all'effettuazione di prove e di sperimentazione al rilascio di certificazioni.

Anche in questo campo i centri pubblici di ricerca possono svolgere un ruolo significativo.

Il campo di intervento di questi centri dovrà coprire un'area molto ampia.

Un valido modello di riferimento per la loro strutturazione può essere rappresentato dalle stazioni sperimentali per l'industria, organismi che da sempre operano vicino alle imprese di minori dimensioni. Ma, in chiave più moderna, questi centri dovranno avere una configurazione «a rete» e stabilire stretti legami con tutti quegli organismi (università, CNR, ENEA) che svolgono istituzionalmente compiti di ricerca di base.

Il loro compito dovrebbe essere quello di diffondere informazioni tecnologiche settoriali, dare consulenza, fare formazione, rilasciare certificazioni, fare ricerca, sperimentazioni, prove, studi, partecipare all'elaborazione della normativa tecnica, proporre nuovi metodi di lavorazione.

Agli enti di ricerca istituzionali e soprattutto al CNR e all'ENEA si richiede, in questa particolare fase di avvio dello sviluppo, di portare le proprie ricerche fino a livelli di definizione rapidamente o direttamente utilizzabili dalle piccole e medie imprese.

Per quanto attiene ai problemi del finanziamento dei programmi di ricerca delle imprese meridionali, oltre alle considerazioni già fatte sulla necessità di rimuovere ritardi ed incertezze interpretative che frenano l'operatività degli incentivi, qualcosa va detto sulla riserva del 40 per cento dei due Fondi destinata al Mezzogiorno.

La legge n. 64 del 1986 prevede, all'articolo 12, comma 7, che le risorse della legge n. 46 del 1982 riservate al Mezzogiorno e non utilizzate alla fine di ogni esercizio vengano assegnate ai fondi di rotazione costituiti presso ciascun istituto di credito a medio termine abilitato ad operare nel Mezzogiorno e destinate a finalità diverse, sempre comunque nell'ambito della promozione della capacità innovativa delle piccole e medie imprese.

In conseguenza, una fetta non trascurabile degli stanziamenti previsti a livello nazionale per la ricerca viene dirottata verso obiettivi diversi dalla ricerca stessa, con una conseguente riduzione dell'intervento pubblico in questo campo. Con la legge n. 346 del 1988 tale disposizione è stata comunque congelata fino alla fine del 1988.

La reale efficacia e la praticabilità di un criterio come quello della riserva sono poste in dubbio anche per altre ragioni, di natura prevalentemente procedurale.

Meglio allora sostituire questa misura, che non ha alcuna valenza sul piano operativo, con l'attribuzione di «priorità» ai progetti di ricerca e di innovazione presentati dalle imprese meridionali e con l'introduzione di altri vantaggi più concreti, tra i quali, ad esempio, quello di una maggiorazione dei livelli di intervento.

Una considerazione di primaria importanza merita la formazione del personale addetto alla ricerca.

La formazione di giovani ricercatori deve rappresentare un obiettivo prioritario nella strategia di intervento dello sviluppo della ricerca nel Mezzogiorno. Senza adeguate e preparate risorse umane non è pensabile di avviare un corretto programma di sviluppo della ricerca nel Meridione.

I prossimi anni saranno caratterizzati da profondi cambiamenti nelle capacità e qualificazioni professionali richieste nel mondo del lavoro.

Il binomio innovazione-formazione sta acquistando ed acquisterà sempre più un'importanza fondamentale per l'intero sistema economico nazionale, ed in particolare per l'area meridionale, se non vorrà restare esclusa dal processo di integrazione dei mercati.

Gli investimenti in tecnologia e innovazione dovranno sempre più essere accompagnati da forti e continui interventi nel campo della formazione, da considerarsi veri e propri investimenti produttivi in risorse umane.

L'università dovrà giocare un ruolo essenziale nella nuova strategia di sviluppo della formazione professionale con il supporto e la collaborazione del mondo produttivo, ma ciò non in forma esclusiva, così come stabilito nella recente delibera del CIPI sul finanziamento dell'attività di formazione professionale nel settore della ricerca applicata, in attuazione della disposizione legislativa contenuta nella legge finanziaria del 1988, che ha disposto la riserva del 10 per cento del Fondo IMI-Ricerca per la formazione di giovani ricercatori.

Nei paesi industrializzati la formazione superiore e più specialistica è assicurata infatti in misura crescente da istituti specializzati e da laboratori e centri di ricerca di grandi imprese. Non tener conto di questo costituisce un indubbio limite alla migliore e più efficace preparazione delle risorse umane.

Ciò che inoltre andrebbe favorito, anche con opportuni meccanismi di incentivazione, è una più articolata ed elastica possibilità di scambio di personale di ricerca. È attraverso questo scambio continuo di esperienze e di professionalità che potrà accrescersi la capacità innovativa del sistema produttivo.

In conclusione, il superamento del ritardo del comparto della ricerca nel Mezzogiorno richiede un grande sforzo ed un grande impegno, giustificati pienamente dall'importanza e dalla indifferibilità degli obiettivi di sviluppo economico e di civiltà verso cui essi sono rivolti. I termini di un programma organico in questa direzione possono essere sinteticamente indicati come segue: destinazione di più ingenti risorse umane e finanziarie a detta finalità, realizzazione di maggiori sinergie tra università, enti pubblici di ricerca ed imprese e un più stretto coordinamento delle iniziative e degli strumenti; partecipazione alle scelte di tutti i soggetti che si occupano di ricerca; concentrazione degli interventi nelle aree dove già esistono un ambiente culturale ed un tessuto produttivo in grado di cogliere le opportunità; attivazione di centri tecnologici di supporto alle piccole e medie imprese; stimolo allo sviluppo di nuove imprenditorialità sulla base dei risultati dell'attività di ricerca, che necessariamente dovrà essere più orientata al mercato.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il dottor Cavazza per la sua esposizione. Stanti i concomitanti impegni dell'Assemblea, il seguito dell'audizione dei rappresentanti della Confindustria dovrà necessariamente proseguire in altra seduta.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO